

## L'ARLECCHINO

## CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	3 Mesi	6 Mesi	Un Anno
Per Firenze	It. L. 2, 60	5, —	10, —
Per le altre Prov.			
del Regno	3, —	6, —	12, —
Un numero separato costa Centesimi 9 Italiani.			

Le Associazioni si ricevono in Firenze all'amministrazione del Giornale posta in via de' Conti presso il libraio Carlo Bernardi.

Per il resto della Toscana quanto per le altre parti del Regno, mediante vaglia postale da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.



## AVVERTENZE

Si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Venerdì alle ore 10 antimeridiane.

Le associazioni si contano dal 1 e 16 di ogni mese.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo non saranno considerate.

I manoscritti non saranno restituiti.

Prezzo dell'inserzioni Cent. 10 per riga.

## GIORNALE SERIO-UMORISTICO CON CARICATURE

GRANDE ORAZIONE SCRITTA  
DI F. D. GUERRAZZI  
SULL' IMPRESTITO

Letta al Parlamento il dì 27 Giugno 1861

Carissimi Lettori

Bisogna prima di tutto sapere che io e Guerrazzi per il bene che ci vogliamo, siamo divenuti proverbiali. Forse essere parenti, forse uguaglianza d'ingegno, di tendenze, o, che è più probabile, di abiti, il fatto è che *Arlecchino* e *Guerrazzi* da un pezzo in qua suonano quasi lo stesso. Persuaso di ciò voglio oggi darvi in dono la seguente *Orazione scritta sull'Imprestito*. Leggettela, miei cari Lettori, vi è un po' di ogni cosa. Dopo quello che ha detto lui, chi ha più coraggio di parlare? Hum! Intanto vogliatemi bene e credetemi il vostro

ARLECCHINO.

GUERRAZZI s'alza. (*Sensazione. Forse di freddo? la Nazione non lo dice*) « Venerabili colleghi! (*Il Presidente gli fa notare che il venerabile non può appartenere ai deputati*) Onorandi colleghi! (*applausi*)

« Anno passato i deputati della maggioranza mi compatirono, ebbero pazienza, e mi lasciarono parlare. E quest'anno? (*dalla destra: avremo pazienza, avremo pazienza*) Badate ce ne vorrà di molta. (*solito voci: l'avremo, l'avremo*) Parlerò due volte (*infatti a metà della sua orazione scritta si riposa*) Voterò una sola. Bel mestiere l'opposizione. Se l'opposizione fosse maggiore, il governo ci guadagnerebbe. Ci anderei io! È naturale. Io non ho fiducia nel governo, io l'odio, io lo voglio uccidere, ma viva la concordia. Oh! datemi un bacio. (*fra tutti i baci che rammenta per*

« l'appunto l'on: si scorda di « quello di Giuda) Ma io veramente son deputato?

PRES. « Ella non può dubitare del suo Io.

GUER. « Io son, diremo noi, « del Parlamento — Ma viceversa poi non mi contento.

PRES. « Allora taccia.

GUERR. « Il mio io è un lampione e la maggioranza è il vento che spenge il mio Io.

PRES. « Ella offende la maestà del Parlamento.

GUERR. « Allora io m'assido. « No. Lascero la questione dell'« Io. È una quistione di cui « molte signore si potrebbero « offendere. (È vero, udite).

PRES. « Dia i fogli a me.

GUERR. *Dà i fogli e sequita.* « Noi è certo siamo qui per far « il giuoco del *Sibillone*. Chi « mi trova relazione fra queste « proposizioni? Chi non la « trova non è degno di sedere « sul banco dei ministri. Eccole:

« — Non sapendo di essere in  
 « pace o in guerra, non posso  
 « votare l'imprestito. La rivo-  
 « luzione ha fatto tutto. Nessu-  
 « no ardisca paragonarsi a Ga-  
 « ribaldi. Anche l'ombra del  
 « nano si fa lunga quando il  
 « sole gli tramonta dietro le spal-  
 « le. — (tutti tacciono) Nessu-  
 « no è degno del ministero. Io  
 « penso a' Greci e ai Romani e  
 « trovo che anco i Greci ed i  
 « Latini scrissero contro Cavour  
 « Ricasoli, Farini, e Minghetti.  
 « È traditore della patria dun-  
 « que chi vota il prestito. È tra-  
 « ditore ». (si riposa un poco)

(Dopo un tal CAPONI (?) che  
 destò ilarità generale torna a  
 parlare il Guerrazzi.)

GUERR. « Mi piace la lega col-  
 « la Francia, il popolo Francese  
 « è buono e generoso, ma vice-  
 « versa poi, la lega non mi pia-  
 « ce, è dannosa, e i Francesi  
 « sono, mutabili, superbi, intol-  
 « leranti, (voci: scusate s'è poco)  
 « Noi dobbiamo andare a Ve-  
 « nezia e a Roma. Ma come ci  
 « andremo? Se c'ero io a que-  
 « st'ora, buco to'. Nè Austriaci  
 « nè Francesi eran più in Italia.  
 « Io però ho un'idea nuova, su-  
 « blime, grande, generosa. Tutti  
 « gl'Italiani guidati dal Garibal-  
 « di si facciano alle porte di Ro-  
 « ma. Garibaldi batte alla porta.  
 « S'affaccia Goyon e l'Antonel-  
 « li. — Chi è? — dicono essi.  
 « E Garibaldi: — Gl'Italiani che  
 « vogliono entrare. — Allora  
 « Goyon e l'Antonelli; — passi-  
 « no, passino; scusino anzi se non  
 « si son fatti passar prima. —  
 « E così si va a Roma. A Ve-  
 « nezia sapete come ci si va?  
 « Coll'andarci Ecco fatto. Se  
 « non vogliono ci si va. Se ne  
 « buschiamo ci si va. Ma sicco-  
 « me a Venezia e a Roma non  
 « ci si va, io voto, contro l'im-  
 « prestito. Io voterei, se la leg-  
 « ge potesse dividersi, la parte  
 « sola che potesse servire a pa-  
 « gare i miei debiti, l'altra no,

« no, no, no. Io confesso che in-  
 « mia vita, ho fatto degli avanzi,  
 « e che avanzi! A dirla qui io  
 « li feci per l'addietro. Ma ora  
 « si fanno dei debiti. Orrore, or-  
 « rore. (batte il pugno sulla ta-  
 « vola. Il Presidente che dormi-  
 « va si sveglia)

PRES. Seguiti, seguiti pure.

GUERR. Ho finito.

PRES. Allora molto bene.

(bravo bravo.)

## LA CALECHE

Commedia del Sig. L. Suner

Se nel parlare della *Caleche* nuo-  
 va commedia del sig. Luigi Suner,  
 rappresentata al Ginnasio Dramma-  
 tico, piacesse di dare solamente ascol-  
 to alle parole che ci ispira il senti-  
 mento di simpatia verso l'egregio ed  
 ingegnoso suo autore, o se pure noi  
 volessimo giudicarla non per i pregi  
 suoi propri, ma in relazione a quel-  
 le altre produzioni che furono pre-  
 sentate come questa al concorso del  
 Governo, noi potremmo fin d'ora co-  
 minciare un caldo panegirico di quel-  
 la, sicuri che le parole non ci fareb-  
 bero difetto, e che il pubblico non  
 ce ne darebbe gran carico. Ma appun-  
 to perchè abbiamo voluto spogliarci  
 d'ogni impressione, che non ci avreb-  
 be resi giusti di faccia all'autore e  
 all'arte Drammatica, siamo venuti  
 ultimi a parlare di questa nuova com-  
 media, la quale certamente ha com-  
 pensato ad usura lo strazio sperimenta-  
 to nelle sere antecedenti, per chi  
 tiene a cuore, non dirò l'amore del  
 teatro Italiano, non della letteratura  
 ma della morale e del pubblico in-  
 segnamento. Ciò premesso veniamo  
 ora al soggetto.

Che l'arte umana avanzi sempre  
 verso un punto di maggiore perfezio-  
 namento, è cosa da tutti ammessa per  
 vera. Ma ciò che da tutti ugualmente  
 non s'intende, è il modo e la misura  
 di questo avanzamento. Avanzare non  
 è variare strada, ma continuare per  
 quella, solamente a un punto più vi-  
 cino verso la perfezione medesima.

Ond'è, che cercare e faticare per il  
 risorgimento del Teatro Italiano e per  
 il suo maggiore sviluppo, non è ab-  
 bandonare la via che i nostri maestri  
 percorsero, ma si invece, da loro ap-  
 prendere il cammino da fare ed ere-  
 ditata da loro la natura e il modo  
 di questo cammino, percorrere in quel-  
 lo come essi avrebbero fatto se fos-  
 sero maggiormente vissuti. A questo  
 proposito io ricordo una verissima  
 sentenza d'un valentissimo e odierno  
 scrittore di commedie, che cioè, a vo-  
 ler far risorgere il Teatro non devesi  
 cercare « che di ringiovanire il Gol-  
 doni. E questa è sentenza che non  
 solo in quella della letteratura dram-  
 matica, ma in ogni altra arte umana  
 si riscontra verissima, e appunto per-  
 ciò la sola che possa riuscire per ri-  
 condurre il teatro al fine desiderabile.  
 Di qui per me ne deriva falsissima  
 l'altra massima, ora i tempi volere  
 genere differente dal Goldoniano in  
 fatto di commedia, laddove io con-  
 ceda che dove può variare nelle ac-  
 cidentalità, non può e non deve varia-  
 re nella sostanza, che è quella di cor-  
 reggere i vizi esponendoli al ridicolo  
 di se stessi e degli altri.

Ciò detto io non mi dilungherò  
 molto a dimostrare, che la Comme-  
 dia del Sig. Suner non è commedia  
 ma un seguito di dialoghi e scene che  
 benissimo starebbero separate fra loro  
 come le 3 Pamele del Goldoni. Le  
 quali, mentre possono a piacimento  
 de' comici formare per 3 sere conse-  
 cutive un solo poema, possono anche  
 disgregarsi in modo, che l'una vive  
 e sta benissimo per se solamente. E  
 dove questo nel caso delle Pamele è  
 lode, nella Caleche del sig. Suner è  
 biasimo per l'autore e macchia alla  
 sua produzione. E qui mi si dice. Ma  
 il Suner non ha fatto una commedia  
 d'intreccio ne d'azione, ha bensì fat-  
 to un quadro della società moderna.  
 E ciò è quello che è falso. Il che  
 (oltre a dimostrarlo ogni precetto ret-  
 torico) dimostra eziandio il paragone  
 d'un'altra arte figurativa non so di-  
 re se più del fisico o del morale de-  
 gli uomini, la pittura, la quale nelle  
 grandi tele che ci rappresentano agli  
 occhi, gli stupendi rivolgimenti delle

# PIAGHE DELLA SOCIETA



**Che sarà di noi miseri peccatori? Umh!**

**Povero padre, gli converrà morire per cagione dei brividi!**

**E l'Austria non si muove. Umh, Umh.**

nazioni, o fatti de' singoli individui, sotto l'esatta dipintura delle analoghe armature, delle vesti dei tempi, degli atti e delle fisionomie di essi più che altro però si rivela all'intelligente, l'azione che compiono l'affetto che li muove le ire che sempre mai li riscaldano, in questo continuo manifesto antagonismo del bene e del male per far risplendere in tutta la sua luce finalmente il trionfo d' un' idea, buona, generosa, sublime, sorta come scintilla dal cozzare degli elementi.

Ecco adunque che la pittura non basta, eccetto il caso che il pittore sia da meno d' un *ritrattista in Fotografia*, e in quella più di tutto si ricerca l'azione, che da vita alle tele, onde esse diventano libro continuamente aperto all'ammaestramento storico e morale delle nazioni.

Sì, quello che manca nella commedia del Sig. Suer è l'azione, e ciò è difetto grandissimo. Sappiamo che l'autore stesso ne conviene, e questo gli tornerebbe ad onore, se ei non credesse di aver fatto bene e di dover fare così. Ma per l'amore dell'arte, dell'umano progresso, della sua gloria (alla quale per il suo ingegno e per la sua dottrina ha pieno diritto) e di tutto quanto egli ha di più caro, noi lo scongiuriamo a persuadersi invece del contrario, o almeno (e questo potrebbe essere una via di utile conciliazione) a credere che lo scopo della dipintura della società non deve essere apparente ed unico, ma quasi nascondersi sotto il rapido e progressivo svolgersi dell'azione, che l'idea presa a manifestare naturalmente richiede. In questo modo egli potrà dare belle e vere commedie al teatro italiano. Nell'altro invece di farlo avanzare, lo ricondurrà al punto donde uscirono le prime produzioni drammatiche, alle commedie cioè del Lasca, del Cecchi e del Gelli.

Convenuto di ciò, domandiamoci: qual'è il fine che l'autore si è proposto in questa sua commedia? Al solito. *Fare un quadro della società moderna*. Ma fare un quadro di costumi, non è, l'abbiamo detto, il fine unico e principale del teatro. Il cuore umano non va al teatro per restare

neutro ed incerto; egli vuol decidersi per un partito, egli vuol decidersi per uno dei due sentimenti, o per l'odio o per la pietà. Domandiamoci ora: Uscendo dal teatro, che abbiamo imparato? A che ci siamo decisi? Ad odiare il vizio? Ma il Duca di Riva Alta (*Ranieri*) ottiene, o volere o non volere la mano di quella che ama, e la sua smargiasseria e gli altri suoi vizj non son punto puniti. Ad amare la virtù? Ma l'amabile Lucia (*Corsi*) nonostante il suo candore e la sua fede, è quasi punita nel dover disperare per sempre dell'amore di Alberto (*Hutre*) Dunque? Ma il dunque non viene. — Ecco insomma un altro difetto da aggiungersi alla mancanza d'azione, e di cui è una conseguenza l'indecisione che lascia nell'animo dello spettatore. La quale indecisione maggiormente s'accresce quando invano argomentiamo fra noi: come finirà quell'amore di Lucia con Alberto? Si sposteranno? Anderanno uno per un verso uno per un altro? Qui, è indubitato che bisognava mandar via dal teatro lo spettatore sicuro, o che fra loro era finita ogni cosa per sempre, o che supponesse ragionevolmente, che una volta o l'altra Lucia avrebbe depresso il broncio, e che il titolo d'*imbecille* si sarebbe cambiato in un vero e sentito: — *io t'amo*. — In arte il dir tutto è un difetto, bisogna fare immaginare all'ascoltatore. Ma non s'immagina, non si suppone quando non vi sono argomenti o ragione per immaginare o supporre.

Dopo queste cose io non starò a ripetere quello che tutti hanno detto e scritto sulla troppa molteplicità dei personaggi, sulla sufficiente bontà della lingua, sulla grazia ed anche profonda arguzia del dialogo, sulla bellezza di quasi tutto il quarto (del quale per giudizio di un *pappagallo letterato* aveva sentito dir cose da chiocci) sulla soavità dell'indole di Lucia, raro esempio sulla scena e nel mondo d' un candore e di un affetto mirabili, e infine sopra molte altre cose, delle quali tutti più o meno convengono. Io dirò di più solamente che a me piace molto il primo atto della commedia, nel quale come atto preparatorio non richiedendosi gran-

de svolgimento d'azione, sembrami che raggiunga il tipo de' primi atti, quando specialmente la commedia è di quattro o cinque, e che risponda a tutte le esigenze che si possono avere su lui. Altrettanto non posso dire però del terzo (del secondo non parlo perchè è puro dialogo e non altro) il quale è per me (non caro la novità della scena e l'immensità degli attori) il peggiore di tutti. Un atto di quel genere fece il Sig. Martini nel *Cavalier d'industria*, è vero, ma egli però lo messe nella commedia il primo, e coll'intento di far conoscere i personaggi. Poi dirò forse che anche nel *Cavalier d'industria* se ne poteva fare a meno: Molto più nella commedia del Suer poi dove alle ragioni che lo hanno generato (la veduta di quella *magna Calèche*) si poteva supplire in altro modo e col medesimo risultato.

Concludo adunque.

La commedia del Sig. Suer non è commedia, ma un dialogo bello, vivace, brioso, e che diletterà sempre, purché rappresentato in faccia ad un pubblico che il Suer conosca e stimi. Noi dubitiamo però assai che questa commedia debba reggere all'esperimento della pubblica scena perchè i pregi di cui è adorna non sono da tutti valutabili, e i difetti invece saltano alla mente di ciascuno e possono produrre quell'indifferenza e quella noja che rende il pubblico tanto severo giudice delle opere drammatiche.

Io spero (se pure il sig. Suer vorrà leggere queste mie povere parole) che egli vorrà crederle dettate non da alcun basso sentimento verso di lui, ma anzi dall'amore che con lui provo per l'arte teatrale e più che altro per la stima che di lui nutro, e per la quale sarò sempre uno de' primi ad accorrere quando si rappresenterà qualche suo nuovo lavoro, certo fin d'ora d'aver novelle prove del suo ingegno e de' suoi studi e di passare con piacere e profitto il mio tempo.

Resterebbe a parlare dell'esecuzione. La ristrettezza dello spazio non permettendomi dire tutto quello che ho in mente, ed è molto, e d'altra parte l'esecuzione di questa commedia, presentandomi l'occasione di dir cose che riguardano gli attori, il loro maestro, e la società tutta componente la Scuola drammatica, mi riserverò a dare il resto del mio articolo nel venturo numero di venerdì. Intanto questo, e non è poco, basta per oggi. P.